

INTERVISTA A CEDERNA. Perché la «bellezza» non è più un valore nazionale?

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Mostre

Apré Expo Cartoon e si prepara Perugia

Ancora due fine-settimana all'insegna delle mostre mercato. Oggi, a Roma, parte la prima edizione di Expo Cartoon che resterà aperta fino a domenica 15. Un nutrito programma di mostre, rassegne e incontri (ne abbiamo parlato diffusamente la scorsa settimana), tra i quali, il più atteso (sabato 14, alle 17.30 alla Fiera di Roma) è quello con Frank Miller, il grande autore che ha rivitalizzato i comics americani. E la settimana prossima, a Perugia, prende il via l'edizione 1994 di Umbria Fumetto che si protrarrà fino al 29 maggio, ospitata nell'Antica Rocca Paolina. Anche qui il panorama delle mostre e dei convegni è assai ricco e interessante. Sono previste esposizioni di tavole originali di Lorenzo Mattotti, Luciano Bottaro, Milo Manara, Georges Pichard. Di richiamo la rassegna dedicata ai tre Breccia, a cominciare dallo scomparso Alberto, per finire a Cristina ed Enrique; un omaggio anche alla produzione dello scomparso Lino Landolfi. Altre mostre vedranno protagonisti i nuovi autori italiani, una selezione di autori Usa e la proposta dei nuovi supereroi «made in Italy». Tra gli appuntamenti di rilievo, oltre alla tradizionale mostra mercato (dal 27 al 29 maggio), da ricordare il convegno (sabato 28) «Eros e fumetti», la consegna dei Premi Fumo di China (ancora sabato 28), mentre domenica 29 in un convegno-dibattito, organizzato dalla neonata Associazione Fumettisti, si discuterà di «Autori e mercato».

Associazioni

Fumettisti insieme E c'è pure un bollettino

Chi fa il pane? Il panettiere. E i fumetti? Il fumettista. E già, perché fare fumetti è un lavoro, un mestiere, una professione. E allora, visto che ci sono le associazioni dei panettieri, perché non farne una per i fumettisti? Ci hanno pensato un gruppo di addetti ai lavori, guidati da Marcello Toninelli, che da qualche mese hanno dato vita, appunto, all'Associazione Fumettisti con sede in via Berna 11/4, 20147 Milano. Scopi dell'associazione sono quelli di facilitare la comunicazione tra gli operatori del settore, di promuovere e difendere l'immagine della categoria, ma anche, più concretamente, quelli di affrontare e risolvere i problemi fiscali, contrattuali e pensionistici. Da questo mese, inoltre, l'associazione edita un bollettino trimestrale dal titolo Professione Fumettista. L'iscrizione all'Associazione Fumettisti costa 50.000 lire per la categoria «Senior» e 30.000 per quella «Junior» che raccoglie coloro che si affacciano per la prima volta alla professione.

Novità Usa

Arrivano i marziani e lanciano figurine

Vi ricordate i film degli anni Cinquanta a base di alieni cattivi che invadevano la terra? L'origine stava nel libro di H.G. Wells La guerra dei mondi da cui fu tratta la celebre ed omonima versione cinematografica, ma la «febbre del marziano» andò avanti per diversi anni, al cinema come nei libri di fantascienza e nei fumetti. Le collane della E.C. Comics, Weird Science e Weird Fantasy erano piene di mostruosi alieni in forma di insetti giganti e il successo (nonostante le crociate antifumetto dei soliti moralisti) fu tale che la Topps Company, un'industria americana produttrice di chewing gum, lanciò sul mercato una gomma da masticare allegata ad una serie di figurine dal titolo Mars Attacks. La Topps, nel frattempo, ha aperto anche una divisione di fumetti popolari (ha pubblicato, tra l'altro, la versione disegnata di Jurassic Park) e ora è uscita con una miniserie di 5 albi che riprendono quel vecchio titolo, Mars Attacks. (Topps Comics, \$2,95) presenta in ogni albo due storie parallele firmate da Keith Giffen, Charles Adlard, Len Brown e Dave Simmons. Nel primo numero un miniposter riproduce le 55 figurine originali, create da Len Brown e Woody Gelman e splendidamente disegnate da Bob Powell e Norm Saunders; mentre nel prossimo mese di agosto verrà messa in circolazione una nuova serie di trading cards che, assieme alla ristampa delle prime 55, pubblicherà una quarantina di nuove figurine sullo stesso tema, firmate dai più celebri autori di fumetti americani.



Villa Comunale a Milano

Uliano Lucas

Bruttezza del Bel Paese

■ Ha scritto Brandelli d'Italia, un libro-inveiva, accorato, ironico, sempre coltissimo contro «chi distrugge il bel paese». E per quarant'anni non ha mai abbassato la guardia in difesa del paesaggio, dei suoi, dei centri storici, dei monumenti. Tuonò contro il «sacco di Roma», ma anche, più recentemente, contro i porticcioli turistici che distruggono le coste. Un'attività infaticabile, coerente di denuncia quella di Antonio Cederna.

Perché, Cederna, una così appassionata e capillare difesa del territorio?

Per l'Italia vale ancora quello che ha scritto Cicerone: Quoiquone ingredimur, in aliquam historiam pedem ponimus e cioè: «Ovunque andiamo mettiamo i piedi su qualche pezzo di storia». Il nostro patrimonio storico-artistico ha la caratteristica di essere diffuso e va difeso tutto per evitare di cancellare la nostra memoria. Dobbiamo fare tutto il possibile per garantire l'identità culturale e l'integrità fisica del nostro territorio in ciascuna delle sue manifestazioni. Per evitare la distruzione di un'Italia disseminata, stratificata che ha quarantamila fra chiese, oratori, cappelle, 900 centri storici, 30 mila roccie e castelli, migliaia di aree archeologiche. Un patrimonio straordinario per il quale lo Stato spende il 0,25 per cento della spesa pubblica. Un investimento

cost esiguo che dovremmo vergognarci. Se a questo si aggiunge che in un trentennio abbiamo cementificato, asfaltato circa sei milioni di ettari, un quinto dell'intero paese, abbiamo la dimensione del disastro. Tra poche generazioni, con questi ritmi, il bel paese sarà sepolto da una crosta repellente di strade e case.

Perché c'è stata una così scarsa cultura del territorio? Perché le classi dirigenti hanno cancellato la memoria, l'identità del paese?

I fattori sono tanti. Ce ne sono alcuni che vengono da lontano. Certamente pesa il ritardo con cui siamo arrivati all'unità nazionale e quello con cui si è affermata la rivoluzione industriale. In Inghilterra, ad esempio, è maturata una coscienza della tutela di fronte ai disastri provocati dall'industrializzazione sin dalla fine dell'Ottocento: ricordo William Morris, i Fabiani, Ruskin e altri che hanno capito che se non si proteggeva, se non si preveniva tutto sarebbe andato alla malora. Oggi, in Italia, ci troviamo di fronte ad una diffusa incultura politica e amministrativa per tutto ciò che riguarda l'arte e l'ambiente. Ma soprattutto quello che manca, e se ne scontano le conseguenze ogni giorno, è una vera riforma urbanistica. Avengono cose inammissibili.

Il suo libro più recente s'intitola Brandelli d'Italia, come distruggere il bel paese e non è che l'ultima fatica in difesa del territorio e dei centri storici. Antonio Cederna è uno dei primi ambientalisti italiani e ci ha abituato alle sue lucide denunce. A lui abbiamo chiesto che cosa significhi per una società distruggere la propria memoria storica. E se e come la bellezza contribuisca a definire cultura e identità nazionale.

GABRIELLA MECUCCI

Pensiamo all'Appia Antica che per due secoli è stata la meta d'obbligo per la cultura europea, una sorta di pellegrinaggio per meditare sulla grandezza del passato, sulla fine dell'antichità, sulla varietà della fortuna. Ebbene ci sono persone a cui è consentito di appropriarsi di decine di ettari, di trasformare casali in ville di lusso come quella costruita nei pressi del mausoleo di Cecilia Metella. Questo è solo un esempio di come e quanto nell'ultimo mezzo secolo abbia imperversato la speculazione edilizia. Non esiste paese dove è avvenuto un simile scempio. Il territorio italiano con tutti i suoi valori è stato considerato una greppia da sfruttare, ostacolando ogni politica che ne garantisca un uso in cui prevalga l'interesse pubblico, anziché quello privato. Queste sono le respon-

sabilità delle classi di governo, ma anche la sinistra ha sbagliato.

In che cosa ha sbagliato la sinistra?

La sinistra ha tenuto comportamenti contraddittori. In molti casi, è vero, si è battuta per fare la legge urbanistica. Poi, però, nel concreto dei comportamenti amministrativi, ha scambiato per progresso il semplice sviluppo delle opere. Ha finito così per appoggiare l'abusivismo in Sicilia, sostenere la costruzione di autostrade devastanti. Insomma, lo «svilupplismo» è stata una malattia anche dei progressisti. E così hanno avuto buon gioco i peggiori demagoghi e speculatori che hanno sobbilito le popolazioni con i più pestiferi luoghi comuni: «prima l'uomo e poi il camoscio», oppure: «non si può imbalsamare la natura», «i centri sto-

rici non devono diventare musei». E con questo armamentario culturale hanno distrutto boschi, vallate, coste. Un saccheggio, il suolo è l'unica risorsa scarsa e non riproducibile. Se lottizzi un promontorio è come se ti tagliassi un dito. Tutta l'Italia andrebbe trattata come un parco, ogni intervento dovrebbe essere subordinato alla salvaguardia. E non mi vengano a dire che inquinamenti e alluvioni sono un prezzo da pagare al progresso: quando invece bisognerebbe mettersi a studiare gli astronomici costi economici e sociali scaricati sulla collettività in termini di congestione, di dissesto idrogeologico, di attentato alla salute e alla pubblica incolumità.

Questa corruzione territoriale, questo imbruttimento del Bel Paese pesa, secondo lei, sulla cultura, sul costume degli italiani? Determina anche una corruzione di questi?

La coscienza della tutela ambientale è cresciuta molto nell'opinione pubblica. Poco nella politica, quasi per niente negli organi d'informazione. La grande stampa pensa solo alle notizie. In nome della notizia si occupa solo dell'evento catastrofico e non di come prevenirlo. La bellezza è un problema fondamentale. Senta che cosa scriveva Croce nel '22: «Se la civiltà moderna ha sentito il dovere di difendere il quadro, il libro, la

musica non si capisce perché si sia tardato tanto ad impedire che venissero distrutte le bellezze della natura. La bellezza naturale, ossia la carezza del suolo agli occhi, altro non è che la rappresentazione materiale, visibile della patria. Difenderla significa difendere la patria». Non tutelare tutto ciò significa non tutelare una cultura nazionale, un'identità e, alla fine, formare un popolo che corre freneticamente sulle quattro ruote. Una società in cui il consumo non è una risposta al bisogno, ma un vizio. Un insieme di individui che ignorano le proprie radici. Che guardano senza vedere.

Ma dire questo non vuol dire non intervenire sulle città... Che cosa ne pensa delle scelte fatte a Parigi?

A Parigi hanno realizzato il Grand Louvre, cacciando via un ministero con seimila dipendenti, in quattro anni; noi abbiamo impiegato cinquant'anni per spostare un club di militari da Palazzo Barberini ad altra sede. Hanno trasformato una stazione ferroviaria, la Gare d'Orsay, in uno splendido museo; hanno fatto il nuovo teatro dell'Opéra e quella meraviglia dell'Institut d'Arabie; hanno costruito la Ville-Lette. Per realizzare tutto ciò hanno speso meno di quanto noi abbiamo speso per i mondiali di calcio.

DESTRA, CULTURA, MUSEI. Dalla «primavera» all'enigma: la strategia dei nuovi padroni

Addio Ronchey. Tornano i prefetti?

dequalificati esponenti della Prima Repubblica. Maggior libertà, dunque, e soprattutto, finalmente, qualcuno che ai problemi del patrimonio artistico del Bel Paese poteva porre mano con intenti pragmatici e moralizzatori. Il ragionamento era in fondo semplice: come è possibile che il paese più ricco di patrimonio artistico nel mondo sia privo degli strumenti più banali che in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, consentono di far fruire e far fruttare ricchezze di gran lunga inferiori? Sorge così la questione dei custodi e dell'apertura dei musei nei giorni festivi, sorge così l'idea del merchandising, ovvero della privatizzazione dei servizi di commercializzazione dell'industria culturale che può finire in mano a un museo, è così che si pone mano all'annosa questione del Museo archeologico romano, del recupero a una destinazione d'uso più appropriata del circolo ufficiali di Palazzo Barberini, al censimento

All'alleanza Nazionale ha ottenuto per il suo teorico politico Domenico Fisichella i Beni culturali. A un altro esponente della destra estrema la guida, essenziale, delle telecomunicazioni. Ma davvero la Destra non ha una strategia per la cultura? Che fine farà il tentativo pragmatico e moralizzatore di Alberto Ronchey? C'è da aspettarsi una rivincita della burocrazia prefettizia. Unico indizio una battuta propagandistica di Fini: dimostreremo di essere «più moderni della sinistra».

movibili e potenti, anche quando vengono meno i padrini politici, perché sono gli unici capaci di nuotare in quel mare melmoso.

Da questo punto di vista il capitolo più esemplare è forse quello della nuova legge sui musei. C'è voluto un anno prima che il regolamento attuativo di una legge che faceva finalmente entrare i privati nei musei, nella gestione dei servizi, riemergesse dal Consiglio di Stato. Un anno di bagnomaria per fiaccare gli intenti innovatori. E infatti l'articolo che toglieva potere alle Direzioni generali è stato modificato, infatti i vincoli imposti ai privati sono tali da far temere il depotenziamento di norme innovative.

Cosa c'è da aspettarsi ora? Fra le cose da mettere in conto vi è la possibile rivincita di un sistema centralistico e prefettizio, scalfito ma non sconfitto dalle vicende di tangentopoli, che dalle direzioni generali si dirama alle sovrinten-

denze, lasciando senza poteri e senza responsabilità i tanti cuori della vita culturale di un paese che, contrariamente alla Francia o alla Gran Bretagna, deve fare i conti con il suo storico polcentrismo. Organizzazioni sindacali e ambientaliste pongono al centro delle dichiarazioni di ieri la questione del decentramento, insieme a quella dell'aumento dei fondi stanziati per il ministero dei Beni culturali. L'attuale, magro 0,18 per cento, sostiene Libero Rossi segretario della Cgil, «dovrebbe passare almeno al 2 per cento». E sottolinea, è la Uil, che la scelta di Fisichella per i Beni culturali indica che il ministero è considerato di «quarta categoria». È un argomento che si fonda, fra l'altro, sulla totale assenza, nel programma di Forza Italia, dei temi di politica culturale, ma non è detto che lo stesso discorso valga per Alleanza Nazionale. E c'è un altro interrogativo, in attesa che si delinei la politica del governo Berlusconi verso la cultura, come si terranno insieme il centralismo degli uni, il liberismo degli altri, il federalismo dei terzi? Per intanto l'unica cosa certa è la bocciatura dell'idea di mettere in un unico calderone patrimonio artistico e spettacolo.

JOLANDA BUFALINI